SCARFACE

di LUCIO LOMBARDO RADICE

Domenica di giugno. Breve sosta tra il tanto lavoro appena finito e il tanto lavoro che attende, alla fine dell'anno scolastico, noi professori. Durante la settimana, buoni propositi: «approfitterò della domenica per scrivere quell'articolo, o per sbrigare la corrispondenza accumulata sul tavolo di lavoro». Ma, giunto alla domenica, come resistere alla tentazione di un vecchio, famoso film di *gangster* che non avevo mai visto, dal titolo affascinante, in un fresco «cinemetto» del centro, in uno di quei riposanti piccoli cinematografi nei quali il pubblico dei «regazzini», dei soldati in libera uscita, dei giovanotti e delle ragazze del popolo che applaudono «i nostri» è spettacolo nello spettacolo? *Scarface*, lo Sfregiato: Paul Muni 1932. Uno dei film che commossero il mondo, ora pellicola un poco sbiadita.

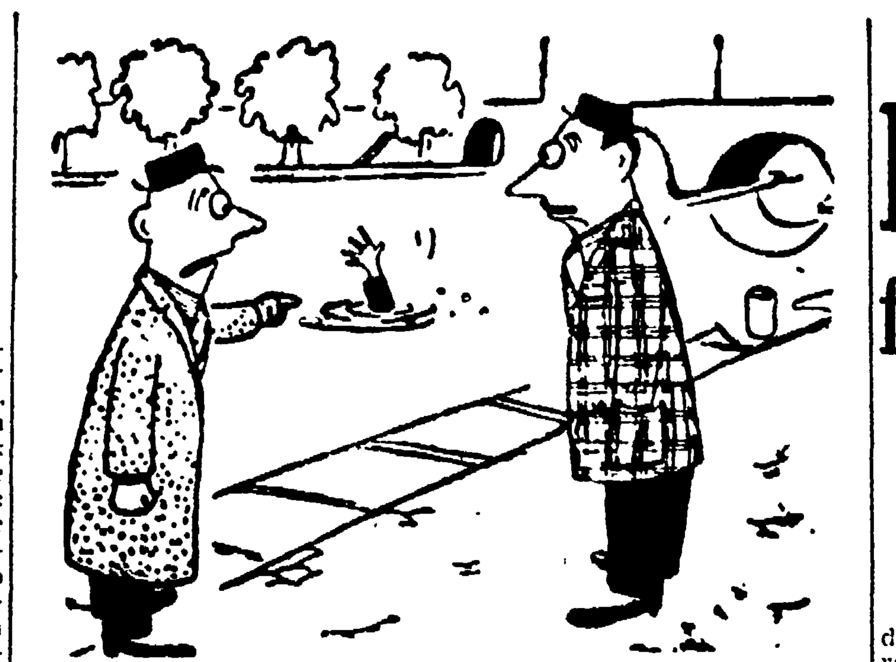
Pure, quanta forza ancora in quelle immagini, in quelle inquadrature, quanta efficacia nella denuncia che viene fuori da quella cronaca! 1932: le *gangs* dominano le grandi città americane, le riempiono del loro terrore, delle loro distruzioni improvvise e brutali, delle loro lotte, anzi delle loro guerre che hanno per campo la giungla d'asfalto delle grandi vie pacifiche e laboriose, che le rapide, feroci sparatorie delle bande rivali trasformano repentinamente in campo di morte e di distruzioni. Come un lampo, il mitra puntato dalla veloce automobile nera manda in rovina i locali della banda rivale; come in un vertiginoso incubo, una fila di ombre colle mani levate in alto si avvicina a un muro, e la raffica lacerante uccide i presunti, o veri, concorrenti della *gang*. L'la *vergogna della nazione*, dice il sottotitolo del film, dicono soprattutto le immagini del film. Se ben ricordo, quelle immagini commossero e indignarono allora l'opinione pubblica americana, condussero a una campagna contro la tracotanza e il regime di terrore delle *gangs*, che portò alcuni frutti positivi.

Ero arrivato a film già iniziato, e desideravo vedere anche il principio. Fu perciò che mi decisi a sorbire l'avanspettacolo, cosa che in generale mi infastidisce, per colpa soprattutto del signor Sandro Pallavicini e della sua Incom. Ecco il David, la solita marcetta, una prima fotocronaca di ambasciatori che presentano le credenziali al Quirinale, e poi, subito dopo, come un colpo, uno squarcio improvviso, una allucinante sequenza di fotogrammi: l'«azione» delle truppe americane per «ristabilire l'ordine» nel campo di prigionia di Koje, in Corea. Una lunga fila di carri armati, di reparti in pieno assetto di guerra varca il filo spinato, irrompe negli accampamenti dei prigionieri, distrugge e devasta tutto. Dove la colonna passa, è terra bruciata: ardono, incendiate dai lanciafiamme, le tende dei prigionieri, con dentro tutte le loro povere cose. E' già molto salvare la vita: la macchina da presa americana ci fa vedere, contro il fumo degli incendi, file interminabili di prigionieri inginocchiati, con le mani dietro la testa, che hanno salvato soltanto la vita e gli stracci che indossano. Tutto attorno, ombre nere con i mitra puntati; e ad un tratto ecco, un'ombra più nera, una faccia che pare uscita dalle scene più raccapriccianti del film precedente. E' il comandante della gloriosa impresa che «sceglie i capi dell'agitazione per allontanarli dagli altri, segregarli e interrogarli», dice l'ineffabile Sandro o chi per lui. La dura faccia impassibile scruta gli uomini inginocchiati: il gesto della mano indica *assolutamente a caso* questo o quel prigioniero, senza che una parola sia detta, e gli sgherri afferrano i disgraziati, li caricano su dei camion. Una scena di decimazione. Anche se non la morte, certo una più crudele persecuzione attende i prescelti (certo è però, e gli americani ce lo hanno detto, che i morti si sono contati a decine, tra i prigionieri).

Ma mi voglio riferire esclusivamente a quello che ho visto nella fotocronaca, e che centinaia di migliaia di italiani avranno visto come me, lasciando volutamente da parte tutte le altre cose che pur si sanno, e che sono ormai *provate*, sull'azione americana contro i prigionieri di Koje, o meglio sulla *guerra* americana contro i prigionieri cino-coreani. Nella fotocronaca americana non risulta in alcun modo nè che i prigionieri fossero armati nè che opponessero una qualsiasi resistenza: l'unico «corpo del delitto» che ci viene esibito sono le bandierine nazionali che sventolano sopra le tende. La fotocronaca americana è una aperta confessione: 1) di una azione indiscriminata di terrorismo e di distruzione ai danni dei prigionieri: il fuoco brucia tutto, i poveri averi dei prigionieri, i loro effetti personali, i loro ricordi (forse l'ultima fotografia, l'ultima lettera di casa): il prigioniero è trattato dagli americani come uno schiavo, che non ha nessun diritto; 2) la fotocronaca è un'aperta confessione della discriminazione arbitraria e brutale operata dagli americani tra i prigionieri. Chi ha visto quei fotogrammi, e non ha ancora disimparato a ragionare, comprende che nessun valore può essere dato alle affermazioni americane circa il numero dei prigionieri in loro mano che non vorrebbero rimpatriare: è chiaro infatti che i prigionieri non hanno, a Koje, nessuna possibilità di manifestare liberamente la propria opinione.

Ciò che più colpisce e impressiona, in un documento simile, non è la prova della brutalità americana contro i prigionieri: ma è la aperta, cinica confessione di questa brutalità. Voglio dire: ciò che più preoccupa, non è che il generale «Scarface» abbia incendiato il campo e brutalizzato i prigionieri, ma che la propaganda americana renda pubblica la fotocronaca di questo episodio come se si trattasse della cosa più normale e regolare. Vi è evidentemente chi pensa, in America e anche in Italia, che ormai gli animi sono talmente avvelenati, e le menti talmente ottenebrate, che la aperta confessione del fatto che i prigionieri cino-coreani vengono *trattati* come schiavi, come bestie e non come uomini, sarà accettato dall'opinione pubblica come una cosa normale.

Io non posso credere che l'avvelenamento degli animi abbia raggiunto oggi un risultato così rovinoso. Non in Italia, certo; e neppure in America. I liberi cittadini americani che hanno gridato: «basta con il terrore!»; quando film come *Scarface* hanno denunciato la piaga delle *gangs*, non possono non sentire sdegno contro questi generali dal volto di pietra, che rinnovano nella loro azione la ferocia degli schiavisti, non possono non dire «basta!» a questi nuovi *gangster* che sono oggi la vergogna della grande nazione americana.



«Dev'essere straniero: non si capisce una parola di quello che dice..».

«E noi credevamo che scherzasse, quando diceva che avrebbe passato a letto i suoi quindici giorni di ferie...»

GROSSO SCANDALO A NAPOLI

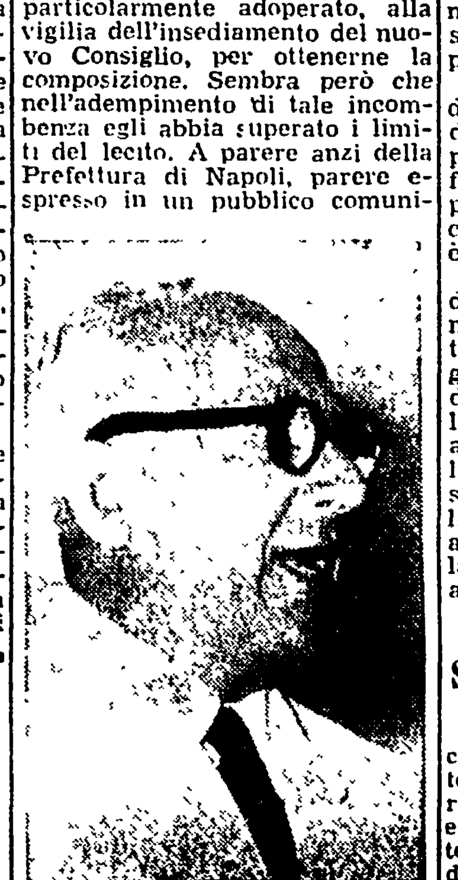
L'uomo di fiducia di Lauro fermato per un gesto ricattatorio

Cafiero aveva tentato di intimidire i funzionari che stavano eseguendo accertamenti fiscali sui redditi dell'armatore - Anche il "Roma" denunciato

DALLA REDAZIONE NAPOLETANA

NAPOLI, 28. — Se le vicende dell'armatore Lauro non avessero riflesso in una situazione, come quella napoletana, caratterizzata da condizioni sempre più drammatiche di lavoro e di vita, davvero ci sarebbe da augurarsi che le storie napoletane di questo capitano d'industria, messosi a capo di un partito, vengano tramandate in un qualche almanacco umoristico. La vigilia delle elezioni fu distinta, per quel che da più vicino lo riguarda, da una sentenza per frodi contro il comune di Sant'Agnello pronunciata a suo carico dalla Prima Corte di Appello di Napoli. La vigilia della sua elezione a sindaco lo è stato dall'arresto del suo maggior socio in affari e cognato, l'avv. Cafiero, armatore miliardario anch'egli e per di più luogotenente numero due, dopo l'on. Fiorentino, degli affari economici e politici della flotta.

A rendere più evidente che l'episodio si inserisce in una linea tradizionale di rapporti tra Lauro e i comuni sta che l'avvocato Cafiero è stato ieri tradotto a Poggioreale per una questione che ha alla sua base una lite tra Lauro ed il comune di Napoli per il pagamento dell'imposta di famiglia, che il primo vorrebbe pagare su una denuncia di 73 milioni contro un accertamento di 130, effettuato dal secondo. Poichè l'esistenza di tale lite può essere motivo di ineleggibilità per l'armatore è ben naturale che il capo del suo ufficio legale, l'avv. Cafiero, si sia particolarmente adoperato, alla vigilia dell'insediamento del nuovo Consiglio, per ottenerne la composizione. Sembra però che nell'adempimento di tale incombenza egli abbia superato i limiti del lecito. A parere anzi della Prefettura di Napoli, parere espresso in un pubblico comunicato, l'avv. Cafiero non solo ha preteso di prendere visione di carte riservate degli uffici della Giunta Provinciale amministrativa, ma ha anche espresso minacce contro un funzionario della stessa, minacce che poi si sono tradotte, sul quotidiano della flotta Lauro, il «Roma», in ingiurie e diffamazioni e contro il funzionario e contro l'ufficio e contro l'Autorità ad esso preposta. Di qui, insieme con la denuncia e lo arresto del Cafiero, anche l'azione penale contro il direttore del «Roma».



L'armatore Lauro

Sbaglierebbe però chi credesse che gli avvenimenti sui quali oggi è concentrata l'attenzione dell'opinione pubblica napoletana possano in alcun modo implicare un qualche riconoscimento alla Democrazia cristiana per una sua azione in difesa delle leggi o delle pubbliche finanze. Basterebbe a confermarlo un esame delle date, il fatto, ad esempio, che la pratica relativa alla imposta di famiglia di Lauro, che non è certamente il solo evasore fiscale tra i grandi miliardari italiani, sia stata risuscitata soltanto alla fine dell'aprile del '52, allorchè ormai era già in corso la campagna elettorale. Purtuttavia un merito va pure riconosciuto alla DC, quello di avere offerto una ottima occasione perchè meglio si rilevasse, all'alba dell'insediamento del nuovo Consiglio comunale, di che stoffa siano fatti e quale convincimento abbiano della vita democratica quei dirigenti monarchici e fascisti, la responsabilità della cui avanzata a Napoli e nel Mezzogiorno, ricade innanzi tutto sui democristiani.

La risposta difatti del gruppo dirigente monarchico e fascista a quello che è stato niente altro, sotto il profilo giuridico, che un intervento pienamente legittimo dell'Autorità Giudiziaria contro una violazione della legge, è stata quella di disertare oggi l'aula dove doveva tenersi la prima riunione del nuovo Consiglio comunale. Evidentemente essi si considerano eletti non dal popolo o dai cittadini napoletani, ma dall'armatore Lauro e dalla sua cassaforte e la loro azione politica non può in alcun modo disgiungersi da quelle che sono le *questioni finanziarie di chi li* paga. Tra il sabotaggio ad una intera città, che ha diritto di avere una amministrazione, e la solidarietà con gli affari privati del loro capo, hanno scelto la seconda strada, costringendo oggi, prima che la seduta del Consiglio Comunale venisse sciolta per mancanza del numero legale, gli stessi consiglieri clericali a deplorare il loro atteggiamento.

E' quel che accade quando i grandi capitani di industria, nei loro tentativi di riportare il paese sulla strada del fascismo, si impegnano in prima persona nella lotta politica, secondo una dottrina che al Lauro è particolarmente cara.

Ma oggi quella grande scuola democratica che sono i fatti aiuta molti a capire, ed a rendersi conto, tra l'altro, non solo del significato che essi intendevano dare ieri al loro vóto, e di quello invece che assume oggi, ma anche quali sono gli uomini, quali i metodi, ai quali ha aperto la strada in Italia il Vaticano, quali sono gli uomini della reazione aperta e della maniera forte, alla cui porta bussano in cerca di alleati De Gasperi e Gonella.

N. S.

Scoperte archeologiche

E' stata ripresa l'esplorazione archeologica di Levanto che ha dato già sorprendenti ed importanti risultati lo scorso anno, con la esplorazione completa di tre grotte. La campagna attuale, che è condotta dalla signora Jole Bovio Marconi, sovraintendente alle antichità della Sicilia occidentale, con il finanziamento dell'Assessorato della P. I., ha in programma la esplorazione della grotta di punta Capperi, situata a picco e di accesso difficilissimo.

E' in programma anche la costituzione a Levanto di un «antiquarium» per la esposizione di una serie completa di strumenti di selce e di una serie di fotografie e disegni riproducenti in grandezza naturale i graffiti preistorici della Grotta del Genovese.

Le prime a Roma

CINEMA

I misteri di Hollywood

L'idea di questo giallo è abbastanza intelligente: una strana figura di produttore-regista di Hollywood, alla ricerca di un soggetto per film, si imbatte nel vecchio insoluto omicidio di un maestro del cinema muto. Egli decide di trarre un film da quel caso, ma per fare una sceneggiatura efficiente si mette in mente di trovare anche una soluzione, la vera soluzione del mistero: di qui la indagine giudiziaria, che procede di pari passo con il lavoro di elaborazione del film.

Vengono così alla luce, dai meandri di Hollywood, vecchi e suggestivi personaggi del cinema muto, del mondo scomparso che ha ispirato quel discusso film di Belly Wilder che è *Viale del Tramonto*. In questi *Misteri di Hollywood* le cose, naturalmente, sono meno melodrammatiche e granguignolesche di quanto annunzi il titolo. Ma il pubblico riesce egualmente a tenere il fiato sospeso fino all'ultimo, in virtù di un facile quanto vecchio trucco di scrittori e registi gialli, che consiste nell'addensare volta a volta i sospetti su un diverso colpevole, fino alla vera soluzione.

Interpreti del film, diretto da William Castle è il bravo Richard Conte, che non sembra però troppo a suo agio in questa parte che, chissà perchè, lo costringe a sorridere in permanenza.

t. c.

MUSICA

Dean Dixon

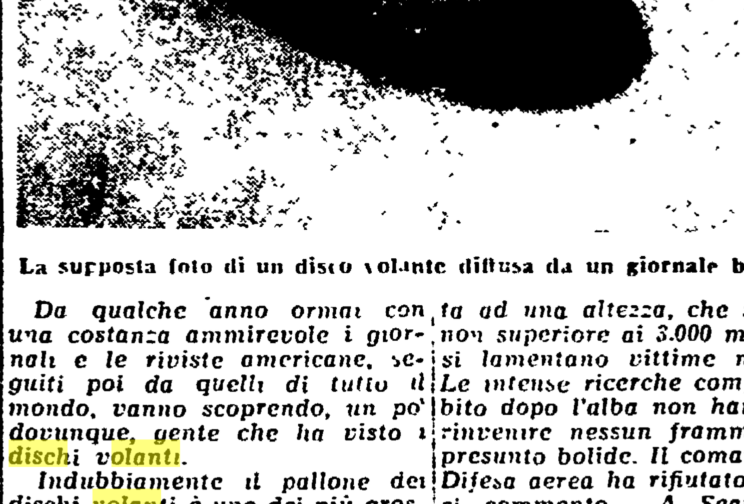
Dinanzi ad un pubblico lievemente distanziato nei posti numerati ed abbastanza folto in quelli non numerati Dean Dixon ha diretto ieri sera alla Basilica di Massenzio un impegnativo concerto. Di questo direttore negro, noto anche per la sua attività di organizzatore ed animatore di società ed associazioni musicali, abbiamo apprezzato soprattutto l'interpretazione del *Terzo concerto branderburghese* di Bach: alla regolare sciolteza del gesto del direttore infatti bene si è adattata l'inflessibile simmetria ritmica bachiana. Risultatato forse non egualmente completo Dean Dixon ha ottenuto negli altri due autori in programma — la *Sinfonia in re maggiore* di Mozart e la *Prima* di Brahms — poichè alla interpretazione allargata dei tempi lenti non ha corrisposto l'incisività delle frasi nè lo scatto degli *allegri*. Successo caloroso con diverse chiamate.

Vice

CHE COSA C'E' DI VERO NEL FENOMENO DEL GIORNO?

Quando il termometro sale si riparla dei dischi volanti

1947: primo annunzio sbalorditivo - Fotografie che non provano nulla
La montatura di "Life,, - Come i serpenti di mare - Il naso in aria



La supposta foto di un disco volante diffusa da un giornale brasiliano

Da qualche anno ormai con una costanza ammirevole i giornali e le riviste americane, seguiti poi da quelli di tutto il mondo, vanno scoprendo, un po' dovunque, gente che ha visto i dischi volanti.

Indubbiamente il pallone dei dischi volanti è uno dei più grossi tra quelli gonfiati dalla stampa «indipendente» in questi ultimi tempi. Per rendersene conto basterebbe vedere le notizie sulle quali ha ricamato la fantasia di molti «informatori». Questa è datata Seattle, Washington, 11 maggio: «Alle ore 1.26 antimeridiane di oggi, un meteorite è esploso con grande fragore nel cielo di Seattle, esattamente sul lago verde, illuminando tutta la regione. La esplosione è avvenuta ad una altezza, che si ritiene non superiore ai 3.000 metri. Non si lamentano vittime nè danni. Le intense ricerche compiute subito dopo l'alba non hanno fatto rinvenire nessun frammento del presunto bolide. Il comando della Difesa aerea ha rifiutato qualsiasi commento». A Seattle vive mezzo milione di persone e l'avvenimento, che ha poi permesso di formulare la notizia, è stato osservato solo da sei. Inoltre quella notte pioveva. La notizia rimbalza, arriva sui nostri settimanali a rotocalco e il probabile lampo o fulmine diventa un disco volante che è esploso nel cielo di Seattle.

Di data recente è anche il racconto che hanno fatto due giornalisti di Rio de Janeiro: essi hanno affermato di essersi recati alla Barra da Tijuca presso Rio, una località molto frequentata dagli innamorati, per fare un servizio fotografico sulle coppie che da quelle parti vanno a cercare angoli tranquilli. Dopo aver mangiato in una trattoria, i due giornalisti vanno verso la spiaggia in cerca di argomenti per il loro servizio. Ad un tratto, affermano i due, uno strano oggetto fu visto muoversi nell'aria a grande velocità e molto in alto; la cosa sembrava un disco volante, la macchina fotografica scattò per cinque volte e sulla pellicola rimase la traccia del primo disco fotografato.

Ma, a parte il fatto che i particolari ingranditi dei dischi somigliano moltissimo alla fotografia fatta nell'attimo in cui una goccia di latte cade in un bicchiere d'acqua e che le altre «prove fotografiche» non sono più attendibili dei fotogrammi di un recente film nel quale si vede un disco arrivare sulla terra, c'è da dire, e lo affermano i due giornalisti, che nessun altro, oltre loro, ha visto lo strano oggetto. Ma anche in questo caso i dubbi non hanno alcun valore, la notizia va da un giornale all'altro e fa il giro del mondo come una documentazione irreprensibile

"Attenti al cielo!,,

Recentemente la rivista americana «Life» ha dedicato molte pagine alla questione dando credito a tutte le notizie e a tutte le notiziole sui dischi con questa dichiarazione: «L'Air Force invita tutti i cittadini americani a segnalare alla più vicina base aerea ogni apparizione di oggetti aerei sconosciuti di cui siano testimoni. Le informazioni verranno comunicate agli esperti e saranno oggetto di attente inchieste. Nessuno correrà il rischio di essere ridicolizzato, perchè la identità degli informatori sarà tenuta segreta». *Questo è il tono del comunicato e chi, vedendo alcuni film americani sull'arrivo di «visitatori» di altri pianeti, avesse creduto di trovarsi davanti a casi di follia limitati a qualche regista, si ricreda: gli organi ufficiali dell'aviazione americana si versano con tutto il peso della loro autorità sulla già nervosa opinione pubblica americana con le stesse parole allarmistiche che concludono uno dei più brutti di questi film:* «Attenti al cielo, attenti al cielo!»

Per la storia le prime «visioni» di dischi volanti sono cominciate nel 1947 in una calda giornata estiva, e in genere le visioni si sono ripetute in periodi molto caldi: forse il sole ha la sua parte di colpa. In quel giorno d'estate un pilota americano, Arnold Kenneth, stava riportando il suo apparecchio alla base nei dintorni di Washington quando vide delle «cose» simili a piatti che viaggiavano nel cielo. A terra il pilota riferì. Nessuno, oltre lui, aveva visto le strane cose; ma i giornali cominciarono a rimbalzarsi la notizia, iniziando a fare le più strane congetture sull'arrivo di possibili marziani. Da quel giorno principiò l'avvistamento dei dischi, ora in una parte, ora in un'altra del mondo; ma sempre in singolari circostanze.

Oggi si è arrivati all'invito ufficiale: «Attenti al cielo!». Quando un nemico sconosciuto e potente minaccia in maniera incomprensibile da un altro mondo, le cose di questo mondo diventano molto meno importanti; perde di importanza la guerra in Corea, perdono d'importanza il reale pericolo di un'altra guerra, i massacri di inermi prigionieri fatti in un'isola lontana, la accusa di guerra batteriologica, ecc. Quando tutti questi fatti reali rischiano di far svegliare l'opinione pubblica americana è necessario sviarla dalle cose di questo mondo. Ed è presto fatto: si inventa «la cosa da un altro mondo».

Vecchia storia

La storia dei dischi volanti ricorda, per molte analogie, quella dei serpenti di mare. Anche i serpenti di mare nel passato venivano avvistati in momenti particolari, proprio quando la storiella poteva servire bene per distrarre l'opinione pubblica dalle cose reali, per permettere a qualcuno di manovrare in modo illecito. Oppure ricorda una vecchia storiella coniugale nella quale un marito sfortunato è costretto ad andare a cogliere un raro fiore cinese per metterlo sul comodino della moglie onde ottenerne i favori

«Attenti al cielo!» e mentre i babbei restano col naso per aria alla ricerca di dischi, c'è chi prepara loro grosse sorprese proprio in terra e pericoli molto più gravi e reali degli immaginari ordigni.

CLEMENTE RONCONI

La ronda di notte

Occasione perduta

L'aver letto sulle colonne de l'Unità, a proposito del Convegno internazionale di studi vinciani ostacolato dal governo, la frase di Leonardo che definisce la guerra come *«la più grande di tutte le follie»*, è bastato al *Quotidiano* per dimostrare che gli intellettuali partecipanti al convegno *«venivano qui non già per celebrare Leonardo bensì per fare comizi demagogici, onde presentare l'URSS come agnello belante che lupi cattivi vorrebbero immolare sull'ara della guerra».* Il *Momento* fa eco al giornale di Azione Cattolica e afferma esser giusto l'aver negato il passaporto *«a un gruppetto di intellettuali comunisti che avrebbero voluto servirsi del nome di Leonardo per uno dei soliti comizi sulla pace».*

Con tutta tranquillità i due giornali definiscono *«gruppetto di intellettuali comunisti»* non soltanto gli uomini eminenti della cultura dell'Unione Sovietica e della Cina, ma anche quelli non sospetti dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Francia. Gruppetto di intellettuali comunisti sarebbero anche i sindaci delle provincie toscane, i parlamentari di ogni partito, il rettore democristiano dell'Università di Firenze, che hanno promosso la bella iniziativa. Al gruppetto di intellettuali comunisti dovrebbe appartenere, probabilmente anche Leonardo da Vinci, perchè fece, in tempo lontano *«uno dei soliti comizi per la pace».*

Noi che pure stiamo polemizzando contro tante sciocchezze, dobbiamo dire che ci sentiamo un tantino vergognosi. Ci sentiamo vergognosi per la figura spiacevole e disonorevole che un Ministro di polizia e alcuni giornalisti stanno facendo fare non solo a se stessi ma a nostro Paese. Il nostro Paese non aveva brillato davvero quando era apparso chiaro che nelle celebrazioni dell'italiano Leonardo da Vinci l'Italia ufficiale si era comportata con tardigrada dimenticanza quando non si era potuta trovare tra le pieghe del bilancio di guerra la davvero misera somma che avrebbe permesso di comportarsi civilmente.

Questo convegno era una possibilità di riscattare quella impressione dolorosa. Questo convegno era la possibilità non solo di fare incontrare uomini di cultura di ogni paese ma anche di far sortire, dall'Italia qualcosa che avesse un serio valore di elaborazione internazionale, nata da una discussione approfondita su un tema che occupa le menti di illustri personalità. Il nostro rammarico è dunque per l'Italia: questo convegno che non si vuol far fare è una occasione perduta di salvaguardare il tanto compromesso nome del nostro Paese. Non è colpa nostra, ma siamo addolorati che «questo barbaro governo» ci avvilisca a tal punto.

t. c.

UNA MOSTRA PER IL MESE DEL LIBRO

Volumi per l'infanzia nell'Unione Sovietica

Una delle manifestazioni più interessanti organizzate per il Mese del Libro e la Mostra del libro sovietico per ragazzi che l'Associazione Italia-URSS ha allestito nei locali della Casa editrice Einaudi e che ha richiamato un numeroso pubblico di competenti e di studiosi

Si tratta di 130 volumi circa che rappresentano le varie branche della produzione corrente negli Stati sovietici, a cominciare dai libri per i più piccini che contengono favole, poesie, racconti con illustrazioni invitanti ed evidenti. Alcuni racconti non riguardano fatti immaginari, ma quel miracolo dai molteplici aspetti che è il lavoro umano o lo avvicendarsi dei fenomeni naturali.

Prendiamo ad esempio, questo volumetto che ha il titolo «Di dove è venuto il tavolo»: esso comincia con la storia dell'albero; e la vita dell'albero è osservata nella sua animazione di piccolo mondo e rappresenta quasi una società conchiusa con i suoi molteplici rapporti. L'albero e lo scoiattolo, l'albero e il castoro, l'albero come sede di una canora colonia di uccelli prima di divenire elemento del lavoro umano.

Quando tutta la metamorfosi si è compiuta gli amici di una volta non riconoscono più il loro vecchio albero. C'è qui una nota particolare che ci ricorda una poesia del Pascoli; ma senza l'amarezza accorata che distingue quei versi.

L'autore più amato dagli adolescenti di tredici, quattordici anni sembra essere il Gaidar di cui la mostra offre numerosi volumi. Per i ragazzi più grandi la produzione diviene più ricca: le leggende di tutti i popoli russi, della Bielorussia, della Ossetia, del Kasekstan, dei paesi del Baltico, e anche quelli della Cina sono raccolte in una collezione interessantissima: e accanto a queste leggende e favole sono riprese le narrazioni classiche di Puskin, di Gogol, di Dubrowski: un posto particolare hanno per questa età più matura i libri di carattere scientifico-geografico e le narrazioni di viaggi tradotti anche dalle letterature straniere. Completano l'esposizione le opere di teatro che hanno un grande sviluppo, libri di canzoni e pubblicazioni periodiche.

La conferenza che il prof. Lucio Lombardo Radice ha tenuto in occasione della inaugurazione sulla vita e sulle opere del Makarenko, il pedagogista russo più noto in Italia, ha offerto una facile chiave per interpretare lo sforzo compiuto dai paesi socialisti nel senso di adeguare le forme di educazione nuova alle esigenze morali e intellettuali di una vita costruttiva, serena, ricca di rapporti e di interessi umani, senza distruggere o sottovalutare le correnti più sane della tradizione.

INDAGANDO FRA LE CURIOSITÀ DELLA NATURA

Nel Tibesti le rocce cantano

Un inesplorato complesso montuoso nel cuore del Sahara - Sbalzi paurosi di temperatura

Il Tibesti è una regione nel cuore del Sahara ancora non completamente esplorata, carica di miti e di leggende, sulla quale i bianchi raramente e limitatamente hanno messo piede.

Il complesso montuoso che prende nome dalla regione, raggiungendo i 3.415 metri di altezza, occupa una superficie pari a un quarto di quella francese ed è circondato dal deserto.

Partendo da Tripoli per raggiungere le pendici settentrionali del Tibesti si devono superare 1 270 chilometri. La strada asfaltata vi accompagna fino a Ghedda a per sol; 340 km., poi c'è una rotabile a fondo naturale molto scomoda e anche pericolosa per le profonde buche che talvolta inghiottono tutto l'automezzo, per non parlare dei pericoli che si corrono, affrontandola quando imperversano i torridi venti del Sahara. L'ultimo tratto non ha ombra di strade e le piste vi sono appena tracciate.

Il complesso montuoso emerge come una visione apocalittica; la sua struttura scheletrica non mostra segni di vita: enormi massi di roccia stanno lì uno sull'altro, roventi sotto il feroce dardeggiare dell'implacabile sole. Intorno a tutto il Tibesti il deserto forma una cintura di almeno 800 chilometri; più vicino, proprio dove ha inizio il complesso montuoso, ci si trova davanti a un paesaggio lunare: tutt'intorno non si vede altro che roccia e sabbia che si alternano con piatte e infuocate distese ghiaiose di centinaia di chilometri. Di giorno la temperatura dell'aria raggiunge e supera i quaranta e i quarantacinque gradi, mentre quella delle rocce esposte al sole spesso raggiunge anche i sessanta gradi. Ma di notte fa freddo e sotto il chiarore lunare, nell'immobilità assoluta delle rocce e nel più assoluto deserto di vita animale e vegetale, la roccia canta.

Così dicono i pochi abitanti dell'interno del massiccio montuoso. Con il caldo del giorno la roccia si dilata e col freddo della notte una selva corale di scricchiolii si leva al cielo. E' la roccia che si adatta alla nuova temperatura: la superficie dei grandi massi rocciosi si spacca e si sgretola e una parte della montagna, ogni notte, precipita alimentando continuamente il mare di ghiaia.

Quella di Tripoli è la strada più breve per arrivare in questo inferno di pietra. Da Bengasi ci sono 1.800 chilometri, di cui solo 200 sono di strada asfaltata; dalla costa atlantica dell'Africa bisogna superare 2.500 chilometri in condizioni ancora più disagiate.

Tutta la vasta regione è abitata da poche migliaia di *tebu* e da pochi arabi immigrati dal Nord. E' gente che vive sperduta nelle vallate, in parte dedita alla pastorizia, che alleva cammelli vagando in cerca di alimento per il bestiame; in parte dedita a una primitiva agricoltura.

La vita tra le gole dei mostri rocciosi del Tibesti è strettamente legata a qualche tenue vena d'acqua, intorno a cui, solo per poche centinaia di metri tutt'intorno, la vegetazione è rigogliosa. Ma il sole stringe tutto il complesso montuoso nella sua morsa e le oasi arretrano sempre più verso l'interno. Sul mare di ghiaia e tra i primi contrafforti montuosi o ai piedi di qualche monolite roccioso — sono alti anche più di 100 metri e isolati tra la sabbia — si trovano, addentrandosi verso l'interno, resti di antiche oasi ove sorgevano villaggi di agricoltori.

Un altro nemico della vita, in questo «vestibolo» che circonda tutta la regione, è il vento, il terribile vento del Sahara, che trasporta in violenti turbini la sabbia. Quasi non c'è picco roccioso che non mostri profondi i segni della violenza rabbiosa del vento. Alcuni si presentano come strani arabeschi traforati, altri con i contorni taglienti come lame. E' la sabbia che trascinata dal vento li gira sempre più stretti li incide e li corrode come una mola.

E' una lotta che dura da migliaia di millenni tra roccia e deserto; e il deserto ha sempre avuto la meglio. Con la roccia del Tibesti, sulla quale prima allignava la vita, che poi dovette nascondersi accanto ai fili d'acqua delle più profonde vallate, arretrano le popolazioni; arretrano verso l'interno, dove ancora valli molto profonde possono raccogliere un po' d'acqua, che permette la coltivazione dell'orzo.

E' la geografia della Terra che cambia lentamente. E' il deserto che corre sulla superficie per lasciare il posto alla sopraggiungente steppa; così come in un lontano passato della nostra Terra, nell'èra glaciale, una fascia di poderosi ghiacciai la percorse tutta facendola rabbrividire per poi sciogliere dietro di sè una vita rinnovata e forte. Proprio qui, dove la morte e il deserto avanzano stringendo in una morsa tremenda un'ultima oasi di vita, si ha la certezza che un giorno la vita tornerà.

J. BAPTISTE DUBOIS